

Il ciclo de *Il diario del vampiro* comprende

1. *Il risveglio*
2. *La lotta*
3. *La furia*
4. *La messa nera*
5. *Il ritorno*

Titolo originale: *The Vampire Diaries: The Return: Nightfall*
(Chapters 1-20)
Copyright © 2009 by L. J. Smith

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe
Prima edizione: giugno 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1529-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lisa Jane Smith

Il diario del vampiro

Il ritorno



Newton Compton editori

*In memoria di Kathryn Jane Smith,
mia madre, con molto amore*

PROLOGO

Ste-fan?

Elena si sentiva frustrata. Non riusciva a esprimere quello che aveva in mente come avrebbe voluto.

«Stefan», disse lui, invitante, appoggiandosi su un gomito e guardandola con quegli occhi che avevano il potere di farle quasi scordare quello che stava cercando di dire. Erano verdi, come le foglie che brillano al sole in primavera.

«Stefan», ripeté. «Riesci a dirlo *tu*, mio piccolo amore?».

Elena lo guardò con aria solenne. Era così bello da spezzarle il cuore, con i suoi lineamenti pallidi e cesellati, e i capelli scuri che gli ricadevano liberi sulla fronte. Avrebbe voluto esprimere a parole tutti i sentimenti che si affollavano dietro la lingua impacciata e la mente ostinata. Aveva bisogno di chiedergli così tante cose... e di dirgliene altrettante. Eppure i suoni si rifiutavano di venir fuori. Erano come impigliati sulla sua lingua. Non riusciva neanche a comunicare telepaticamente... veniva fuori tutto in immagini frammentate.

Dopo tutto, era solo il settimo giorno della sua nuova vita.

Stefan glielo aveva detto quando si era risvegliata, quando, dopo la sua morte come vampiro, era ritornata dall'Altro Lato. Sarebbe stata in grado di camminare e parlare e fare tutte le cose che ora le sembrava di aver dimenticato.

Lui non sapeva perché Elena avesse dimenticato: non aveva mai conosciuto nessun altro che potesse tornare indietro dalla morte a parte i vampiri. Lei lo era stata, ma, di certo, ora non lo era più.

Stefan le aveva anche detto, elettrizzato, che stava imparando sempre più velocemente. Nuove immagini, nuovi pensieri. Anche se a volte comunicare era più facile, Stefan era certo che presto sarebbe tornata a essere lei. Allora si sarebbe comportata come l'adolescente che era. Non sarebbe più stata una giovane adulta con la mente da bambina: gli spiriti avevano voluto che fosse così, infatti, che guardasse il mondo con occhi nuovi, gli occhi di una bambina.

Elena pensava che gli spiriti fossero stati un po' ingiusti. E se Stefan nel frattempo avesse trovato qualcuno che sapesse camminare e parlare... e scrivere, persino? Era un pensiero che la preoccupava.

Ecco perché, qualche notte prima, Stefan si era svegliato e non l'aveva trovata nel suo letto. L'aveva trovata in bagno a meditare su un giornale, cercando di dare un senso a quei piccoli scarabocchi che sapeva essere parole e che un tempo conosceva. La carta era punteggiata di lacrime. Gli scarabocchi non significavano nulla per lei.

«Ma perché, amore? Imparerai di nuovo a leggere. Perché tanta fretta?».

Questo era stato prima di vedere la matita in frantumi, spezzata da una presa troppo forte, e i tovaglioli di carta ammicchiati con cura. Li aveva usati per cercare di copiare le parole. Forse, se fosse riuscita a scrivere come le altre persone, Stefan avrebbe smesso di dormire sulla poltrona e l'avrebbe tenuta stretta nel grande letto. Non sarebbe andato in cerca di qualcuno più grande o intelligente. Avrebbe *capito* che era cresciuta.

Vide farsi strada questo pensiero nella mente di Stefan e vide le lacrime nei suoi occhi. Era stato abituato a pensare che non gli era permesso piangere, qualunque cosa accadesse. E invece le aveva rivolto le spalle e si era messo a respirare lentamente e profondamente per quella che era sembrata un'eternità.

Poi l'aveva presa in braccio e portata a letto, nella sua stanza.

L'aveva guardata negli occhi e le aveva detto: «Elena, dimmi cosa vuoi che faccia. Anche se è impossibile, lo farò. Te lo giuro. Basta che tu me lo dica».

Tutte le parole che avrebbe voluto dirgli con il pensiero erano incastrate dentro di lei. Gli occhi le si riempirono di lacrime che Stefan sfiorò delicatamente con le dita, quasi che, con un tocco più deciso, potesse rovinare un dipinto inestimabile.

Elena gli si avvicinò, chiuse gli occhi e increspò leggermente le labbra. Voleva un bacio. Ma...

«Ora nella tua mente sei ancora solo una bambina», le aveva detto Stefan, angosciato. «Come posso approfittarmi di te?».

Nella vecchia vita, usavano un linguaggio dei segni, Elena se ne ricordava ancora. Si dava un colpetto sotto il mento, proprio dove è più morbido: una, due, tre volte.

Significava che, dentro di sé, si sentiva a disagio. Come se avesse un groppo in gola. Significava che voleva...

Stefan gemette.

«*Non posso...*».

Tap, tap, tap...

«Non sei ancora tornata a essere quella di prima...».

Tap, tap, tap...

«Ascoltami, amore...».

TAP! TAP! TAP! Lo aveva guardato con occhi imploranti. Se avesse potuto parlare, avrebbe detto: *Ti prego, dammi un po' di fiducia... non sono completamente stupida. Ti prego, ascolta quello che riesco a dirti.*

«Fai male. Mi stai facendo davvero male». Stefan aveva interpretato il suo sguardo con una sorta di stupita rassegnazione. «Se io... se solo io... se potessi solo un po'...».

Poi d'un tratto le dita di Stefan erano diventate fredde e sicure; avevano mosso la testa di Elena, l'avevano girata proprio da *quel* lato e lei aveva sentito il morso, che più di ogni altra cosa l'aveva convinta di essere viva e non più uno spirito.

E proprio *allora* fu certa che Stefan amasse lei e nessun'altra, e che avrebbe potuto dirgli alcune delle cose che voleva che lui sapesse. Ma aveva dovuto farlo con piccole esclamazioni... non di dolore... con le stelle e le comete e i fasci di luce che danzavano attorno a lei. A quel punto era stato Stefan quello incapace di dire una sola parola con il pensiero. Era lui quello ammutolito.

Elena sentì che era giusto così. Dopo, lui l'aveva tenuta con sé la notte e lei fu sempre felice.

1

Damon Salvatore era sospeso a mezz'aria, sostenuto solo simbolicamente da un ramo di... be', e chi li conosceva i nomi degli alberi? Chi se ne fregava? Era alto, gli permetteva di sbirciare nella camera da letto di Caroline Forbes al terzo piano e gli faceva da comodo schienale. Era disteso sulla biforcazione dei rami, le mani intrecciate dietro la testa, e faceva dondolare la gamba, elegantemente infilata in uno stivale, su un vuoto di nove metri. Era a suo agio come un gatto, con gli occhi socchiusi mentre guardava.

Aspettava che arrivasse il momento magico delle 4,44 del mattino, quando Caroline avrebbe eseguito il suo strano rituale. L'aveva già visto due volte e ne era rimasto affascinato.

In quel momento, una zanzara lo punse.

Il che era ridicolo, perché le zanzare non pungevano i vampiri. Il loro sangue non era nutriente come quello degli umani. Ma aveva senza dubbio sentito come una piccola puntura di zanzara dietro il collo.

Si voltò per guardarsi alle spalle, sentendo tutt'intorno il profumo della notte estiva... e non vide nulla.

Gli aghi di una conifera. Niente che volasse lì attorno. Niente che vi strisciasse sopra.

Tutto bene allora. Doveva essere stato un ago di conifera. Ma gli aveva fatto proprio male. E, con il passare del tempo, il dolore peggiorava anziché migliorare.

Un'ape suicida? Damon si tastò con cautela la nuca. Niente sacca di veleno, né pungiglione. Solo un piccolo bozzo molliccio che faceva male.

Un momento dopo, la sua attenzione ritornò alla finestra.

Non era del tutto sicuro di quello che stava succedendo, ma riusciva a sentire l'improvviso ronzio del Potere attorno a Caroline che dormiva, come quello di un cavo dell'alta tensione. Diversi giorni prima l'aveva attirato in quel posto, ma, una volta arrivato lì, non gli sembrava di averne individuato la fonte.

L'orologio segnò le 4,40 e suonò una sveglia. Caroline si svegliò e la colpì, facendola volare attraverso la stanza.

Ragazza fortunata, pensò Damon, con un malizioso apprezzamento. Se fossi un rozzo umano invece che un vampiro, la tua virtù – ammesso che tu ce l'abbia ancora – potrebbe essere in pericolo. Fortunatamente per te, ho dovuto rinunciare a quel genere di cose quasi mezzo millennio fa.

Damon fece balenare un sorriso nel vuoto, lo mantenne per una frazione di secondo e poi lo spense, e i suoi occhi tornarono freddi. Guardò di nuovo verso la finestra aperta.

Sì... aveva sempre sentito che quell'idiota di suo fratello minore, Stefan, non apprezzava abbastanza Caroline Forbes. Era fuori di dubbio che la ragazza meritasse di essere guardata: lunghe gambe abbronzate, un corpo armonioso e capelli colore del bronzo che le ricadevano in onde sul viso. E poi c'era la sua mente. Distorta per natura, vendicativa, maligna. Deliziosa. Per esempio, se non andava errato, sulla sua scrivania c'erano delle bamboline voodoo a cui stava lavorando.

Straordinario.

A Damon piaceva vedere la creatività all'opera.

Il Potere alieno ronzava ancora, eppure non riusciva a determinare la posizione. Proveniva dall'interno... era dentro *la ragazza*? Certo che no.

Caroline aveva afferrato furiosamente quelle che sembravano delle ragnatele di seta verde. Si tolse di dosso la T-shirt e – troppo velocemente perché l'occhio del vampiro potesse vedere – si infilò una sottoveste che la faceva sembrare una principessa del-

la giungla. Guardò assorta la propria immagine in un grande specchio.

E ora che cosa stai aspettando, ragazzina?, si chiedeva Damon.

Be'... tanto valeva rimanere nell'ombra. Ci fu un oscuro frullo d'ali, poi una piuma color ebano cadde a terra ed ecco che sull'albero non c'era traccia d'altri che di un grosso corvo appollaiato.

Damon guardò intensamente con i suoi brillanti occhi da uccello Caroline, che si era mossa all'improvviso, come animata da una scossa elettrica, con le labbra socchiuse e lo sguardo fisso su quello che sembrava il suo riflesso nello specchio.

Poi sorrise al riflesso in segno di saluto.

Ora Damon era riuscito a localizzare la fonte del Potere. Era dentro lo specchio. Non nella stessa *dimensione* dello specchio, ovviamente, ma contenuto al suo interno.

Caroline si stava comportando in maniera bizzarra. Ricacciò indietro i suoi lunghi capelli color del bronzo, che le ricaddero disordinatamente sulla schiena; si inumidì le labbra e sorrise come si fa a un amante. Quando parlò, Damon riuscì a sentirla abbastanza chiaramente.

«Grazie. Ma sei in ritardo oggi».

Nella camera da letto c'era solo lei, e Damon non udì alcuna risposta. Ma le labbra di Caroline riflesse nello specchio non si muovevano in sincrono con quelle della ragazza vera.

Bravo!, pensò, sempre pronto ad apprezzare un nuovo trucco ai danni degli umani. *Ben fatto, chiunque tu sia!*

Leggendo le labbra dell'immagine nello specchio, colse qualcosa del tipo *mi spiace. E incantevole*.

Damon drizzò la testa.

Il riflesso di Caroline diceva: «...non *devi*... dopo oggi».

La vera Caroline rispose flebilmente: «Ma se non riesco a ingannarli?».

E il riflesso: «...avrà un aiuto. Non temere, sta tranquilla...».

«Ok. E nessuno, *fatalmente*, si farà, che so, male, vero? Voglio dire, non stiamo parlando di morte... per gli *umani*».

Il riflesso: «Perché dovremmo...?».

Damon sorrise tra sé. Quante volte aveva sentito scambi come *quello* prima di allora? Essendo lui stesso simile a un ragno, lo sapeva bene. Prima fai accomodare la tua mosca, poi la rassicuri; e prima che se ne renda conto, puoi ottenere da lei ciò che vuoi, fino a che non hai più *bisogno* di lei.

E allora – i suoi occhi neri scintillarono – era tempo di una mosca nuova.

Ora Caroline teneva sul grembo le mani tremanti. «Solo se tu davvero... lo sai. Quello che mi hai promesso. Facevi sul serio quando hai detto di amarmi?»

«...fidati di me. Mi prenderò cura di te... e anche dei tuoi nemici. Ho già iniziato...».

Improvvisamente Caroline si stiracchiò, e fu un movimento che i ragazzi della Robert E. Lee High School avrebbero pagato per guardare. «Voglio proprio vedere», disse. «Sono *così* stufo di sentire Elena questo, Stefan quello... e ora sta per cominciare tutto daccapo».

Caroline si interruppe bruscamente, come se qualcuno le avesse riattaccato il telefono e lei se ne fosse accorta solo in quel momento.

Per un istante, gli occhi le si rimpicciolirono e le labbra si assottigliarono. Poi, lentamente, si rilassò. Continuando a tenere gli occhi sullo specchio, sollevò una mano fino a posarla delicatamente sullo stomaco. La guardò e pian piano i suoi lineamenti sembrarono ammorbidirsi, e sciogliersi in un'espressione ansiosa e preoccupata.

Ma Damon non aveva distolto lo sguardo dallo specchio neanche per un attimo. Specchio normale, specchio normale, specchio normale... ma ecco! Proprio all'ultimo, quando Caroline si era voltata, un guizzo di rosso.

Fiamme?

Cos'è che sta succedendo allora?, pensò oziosamente in uno sfarfallio d'ali, mentre si trasformava da corvo lucente in un giovane bello da morire, sospeso tra gli alti rami di un albero. Di certo la creatura dello specchio non era delle parti di Fell's Church. Ma sembrava intendesse portare guai a suo fratello e un lieve, bellissimo sorriso increspò per un istante le labbra di Damon.

Non c'era niente che amasse di più che guardare quel moralista, bigotto, *sono-meglio-di-te-perché-non-bevo-sangue-umano* di Stefan mettersi nei guai.

Gli adolescenti di Fell's Church – e anche qualche adulto – consideravano la storia di Stefan Salvatore e della loro reginetta di bellezza, Elena Gilbert, una versione moderna di Romeo e Giulietta. Lei aveva dato la vita per salvare quella di lui quando erano stati rapiti da un folle, e lui era morto di crepacuore. Si vociferava persino che Stefan non fosse *del tutto* umano... ma fosse qualcos'altro. Un demone innamorato, per redimere il quale Elena era morta.

Damon conosceva la verità. Stefan era morto e tutto quanto... ma era morto da centinaia di anni. Ed era certamente un vampiro, ma chiamarlo demone era come definire Campanellino armato e pericoloso.

Nel frattempo Caroline non dava segni di voler smettere di parlare a una stanza vuota.

«Aspetta un attimo», sussurrò, dirigendosi verso i mucchi disordinati di carte e libri che ingombravano la sua scrivania.

Rovistò tra le carte fino a che non trovò una minuscola videocamera con una lucina verde che la guardava come un unico occhio imperturbabile. Con delicatezza, collegò la videocamera al computer e inserì una password.

La vista di Damon era di gran lunga migliore di quella di un umano, e poté chiaramente vedere le dita abbronzate dalle lun-

ghe unghie bronzee che digitavano: CFTHEBEST. *Caroline Forbes the best*, pensò. *Pietoso*.

Poi lei si voltò e Damon vide che aveva gli occhi colmi di lacrime. Un attimo dopo, inaspettatamente, stava singhiozzando.

Si lasciò cadere pesantemente sul letto, piangendo e dondolandosi avanti e indietro. Di tanto in tanto colpiva il materasso con il pugno chiuso. Ma soprattutto piangeva a dirotto.

Damon era sgomento. Ma poi la forza dell'abitudine prese il sopravvento e mormorò: «Caroline? Caroline, posso entrare?»

«Cosa? Chi?». Lei si guardò intorno affannosamente.

«Sono Damon. Posso entrare?», chiese, con la voce che traboccava di falsa comprensione mentre stabiliva un controllo mentale su di lei.

Tutti i vampiri avevano simili poteri di controllo sui mortali. La grandezza del Potere dipendeva da tante cose: la dieta del vampiro (il sangue umano era di gran lunga il più potente), la forza di volontà della vittima, la relazione tra vampiro e vittima, l'oscillazione tra giorno e notte... e così tante altre cose che neanche Damon arrivava a capire. Sapeva solo quando sentiva il proprio Potere crescere, e in quel momento stava crescendo.

E Caroline stava aspettando.

«Posso entrare?», disse con il suo tono più musicale e allettante, e schiacciando al tempo stesso la salda volontà di Caroline sotto una molto più forte.

«Sì», rispose lei, asciugandosi rapidamente gli occhi. Evidentemente non trovava nulla di insolito nel fatto che stesse entrando da una finestra al terzo piano. I loro occhi si incontrarono. «Entra, Damon».

Aveva pronunciato l'invito necessario a un vampiro. Con una sola mossa aggraziata, Damon si dondolò sul davanzale ed entrò. L'interno della stanza era saturo di profumi... certo non i più tenui. Si sentiva davvero come un animale feroce in quel momento: era sorprendente il modo in cui la sete di sangue gli era venu-

ta così all'improvviso, così irresistibile. I canini superiori gli si erano allungati più della metà della loro grandezza normale, ed erano affilati come lame di rasoio.

Non era il momento di fare conversazione, di indugiare come faceva di solito. Per un gourmet, metà del piacere era nel pregu-
stare, certo, ma in quell'esatto momento, lui ne aveva assoluto *bi-
sogno*. Fece ricorso con forza al suo Potere per controllare il cer-
vello umano e rivolse a Caroline un sorriso abbagliante.

Bastò solo quello.

Caroline gli stava andando incontro; ora si era fermata. Le lab-
bra, semiaperte come se stesse per fare una domanda, si aprirono
del tutto; le pupille si dilatarono all'improvviso come se si tro-
vasse al buio, si contrassero e rimasero tali.

«Io... io...», riuscì a dire. «Ooooh...».

Ecco. Era sua. Era stato così facile.

Le sue zanne fremevano in una sorta di piacevole dolore, un te-
nero dolore che lo invitava a colpire rapido come lo scatto del co-
bra, ad affondare i denti fino in fondo in un'arteria. Era affama-
to – anzi no, *moriva di fame* – e tutto il suo corpo bruciava dal bi-
sogno di bere a sazietà. Dopo tutto, ce n'erano altre tra cui avreb-
be potuto scegliere se avesse prosciugato quelle arterie.

Con cautela, senza mai staccare gli occhi da quelli di lei, sollevò
la testa di Caroline scoprendole la gola, che pulsava dolcemen-
te. Gli inebriò tutti i sensi: il battito del suo cuore, l'odore del
sangue esotico proprio sotto la superficie, denso e maturo e dol-
ce. Gli girava la testa. Non era mai stato così eccitato, così an-
sioso...

Così ansioso che si fermò. Dopotutto, una ragazza valeva l'altra,
giusto? Cosa c'era di diverso stavolta? Cosa c'era che *non andava*
in lui?

E poi capì.

Mi riprendo la mia mente, grazie.

All'improvviso la mente di Damon si fece gelida; l'aura sensua-

le nella quale era rimasto intrappolato si congelò all'istante. Lasciò andare il mento di Caroline e rimase immobile.

Era quasi caduto sotto lo stesso misterioso influsso che stava usando Caroline. Quella “cosa” aveva cercato di tendergli un tranello per fargli infrangere la parola data a Elena.

E, di nuovo, riuscì quasi a percepire un guizzo di rosso nello specchio.

Doveva essere una delle creature attratte da quella nova di Potere che Fell's Church era diventata... lo sapeva. Lo aveva usato, incitandolo, cercando di fargli prosciugare Caroline. Di prendersi tutto il suo sangue, di uccidere un umano, una cosa che non faceva da quando aveva incontrato Elena.

Perché?

Pieno di rabbia ma freddo, si concentrò e sondò con la mente la stanza in tutte le direzioni per trovare il parassita. Doveva essere ancora lì; lo specchio era solo un portale per viaggiare a breve distanza. E lo aveva controllato, aveva controllato *lui*, *Damon Salvatore*, perciò doveva essere davvero molto vicino.

Eppure non riuscì a trovare nulla. Questo lo fece arrabbiare ancora di più. Tocandosi distrattamente la nuca, inviò un messaggio minaccioso:

Ti avvertirò una volta, una volta sola. Sta lontano da ME!

Mandò fuori il pensiero con un'esplosione di Potere che lampeggiò nei suoi sensi come un bagliore di fulmini. Doveva aver colpito a morte qualcosa lì vicino: dal soffitto, dal cielo, da un ramo... o persino dalla porta accanto. Da *qualche parte* una creatura sarebbe dovuta precipitare al suolo, e lui avrebbe dovuto percepirne la presenza.

Ma nonostante Damon riuscisse a sentire le nuvole oscurarsi sopra di lui in reazione al suo stato d'animo, e il vento scuotere i rami là fuori, nessun corpo cadde dall'alto, e non ci fu alcun tentativo di ritorsione.

Non riuscì a trovare niente di abbastanza vicino da essere en-

trato nei suoi pensieri, e niente di lontano che fosse abbastanza forte per farlo. A volte Damon si divertiva a fare la parte del grande vanitoso, ma in fondo possedeva una fredda e logica capacità di autoanalisi. Era forte davvero. Lo sapeva. Fino a che si fosse mantenuto ben nutrito e libero da sentimenti che potevano indebolirlo, c'erano poche creature in grado di opporsi a lui... almeno a quel livello.

Due di queste erano proprio lì a Fell's Church, disse una piccola voce beffarda nella sua mente, ma Damon scacciò via il pensiero con disprezzo. Di certo nei dintorni non potevano esserci altri vampiri Maggiori, altrimenti ne avrebbe avvertito la presenza. Vampiri ordinari, sì, ce n'erano già tanti. Ma erano tutti troppo deboli per poter penetrare la sua mente.

Era ugualmente sicuro che lì attorno non ci fosse alcuna creatura in grado di sfidarlo. L'avrebbe percepita, così come aveva percepito le brillanti vene di drago, le linee energetiche di un misterioso potere magico che sotto Fell's Church formavano un reticolo.

Guardò di nuovo Caroline, ancora immobile per la trance che le aveva indotto. Ne sarebbe emersa gradualmente, senza risentire dell'esperienza... di quello che *lui* le aveva fatto, per lo meno.

Si girò e, aggraziato come una pantera, si dondolò dalla finestra all'albero e si lasciò cadere agilmente al suolo da un'altezza di nove metri.

2

Damon dovette aspettare alcune ore prima di trovare un'altra opportunità per nutrirsi... c'erano troppe ragazze profondamente addormentate... ed era furioso. La fame che la creatura manipolatrice gli aveva suscitato era reale, anche se non era riuscita a fare di lui il suo burattino. Aveva bisogno di sangue, e ne aveva bisogno *subito*.

Solo dopo avrebbe pensato alle implicazioni dello strano abitante dello specchio di Caroline: quel demone-amante davvero *demoniaco* che l'aveva consegnata a Damon perché la uccidesse, mentre addirittura fingeva di fare un patto con lei.

Le nove del mattino lo videro guidare lungo la strada principale del paese, oltrepassando un antiquario, dei ristoranti, un negozio di cartoline.

Aspetta. Eccolo. Un negozio nuovo che vendeva occhiali da sole. Parcheggiò e scese dall'auto con un'eleganza di movimenti frutto di secoli di disinvolute movenze studiate per non sprecare un solo briciolo di energia. Ancora una volta Damon accese il suo sorriso istantaneo e poi lo spense, guardandosi riflesso nella vetrina scura. *Sì, sono uno schianto*, pensò distrattamente.

Quando aprì la porta un campanello tintinnò segnalando il suo ingresso. All'interno c'era una ragazza paffuta e molto carina, con una coda di capelli castani e grandi occhi azzurri.

Aveva visto Damon e sorrideva timidamente.

«Salve». E sebbene lui non l'avesse chiesto, aggiunse con voce tremante: «Mi chiamo Page».

Damon le rivolse un lungo sguardo rilassato che terminò in un

sorriso lento, brillante e complice. «Ciao Page», disse, rompendo il ghiaccio.

Page impallidì. «Posso aiutarla?»

«Oh, sì», disse Damon, bloccandola con i suoi occhi. «Penso di sì».

Tornò serio. «Sapevi», disse, «che il tuo posto è quello di una castellana, in un castello del Medioevo?».

Page sbiancò, poi arrossì violentemente, sembrando ancora più carina. «Io... io avrei sempre desiderato nascere allora. Ma come faceva a saperlo?».

Damon sorrise.

Elena guardò Stefan con i suoi grandi occhi blu scuro come lapislazzuli picchiettati d'oro. Le aveva appena detto che avrebbe avuto dei Visitatori! Nei sette giorni della sua vita, da quando era tornata dall'aldilà, non aveva mai, mai avuto un Visitatore.

La prima cosa da fare, subito, era scoprire cosa fosse un Visitatore.

Quindici minuti dopo essere entrato nel negozio di occhiali da sole, Damon camminava sul marciapiede con indosso un paio di Ray-Ban nuovi di zecca e fischiettava.

Page faceva un pisolino sul pavimento. Più tardi, il suo capo l'avrebbe minacciata di farle pagare i Ray-Ban. Ma in quel preciso momento si sentiva calda e follemente felice... e provava una sensazione di estasi che non avrebbe mai dimenticato.

Damon guardò le vetrine, anche se non proprio nel modo in cui l'avrebbe fatto un umano. Una dolce vecchina dietro al bancone del negozio di cartoline... no. Il commesso del negozio di elettronica... no.

Ma qualcosa lo riportò al negozio di elettronica. Inventavano degli strumenti così ingegnosi ormai. Sentì l'urgente bisogno di possedere una videocamera portatile. Damon era abituato ad assecondare i propri bisogni e nelle situazioni di emergenza non fa-

ceva lo schizzinoso con i donatori. Il sangue era sangue, da qualunque arteria provenisse. Qualche minuto dopo essersi fatto mostrare come funzionava quel giocattolino, era già sul marciapiede e ce l'aveva in tasca.

Si stava godendo la passeggiata, anche se cominciavano a dolergli di nuovo i canini. Strano, avrebbe dovuto essere sazio... be', il giorno prima non aveva mangiato quasi nulla. Ecco perché aveva ancora fame; per quello e per il Potere che aveva usato contro quell'odioso parassita nella stanza di Caroline. Al tempo stesso, però, godeva del modo in cui i suoi muscoli lavoravano tutti insieme, sciolti e senza alcuno sforzo come un meccanismo ben oliato, rendendo ogni movimento un piacere.

Si stiracchiò con gusto, come avrebbe fatto un animale, e si fermò di nuovo per guardarsi nella vetrina di un antiquario. Leggermente scarmigliato, ma comunque bello come sempre. E aveva visto giusto: i Ray-Ban gli davano un'aria maliziosa. Sapeva che il negozio d'antiquariato era gestito da una vedova che aveva una nipote molto giovane e molto graziosa.

L'interno era scuro e fresco grazie all'aria condizionata.

«Lo sai», chiese alla nipote che gli si era avvicinata per servirlo, «che mi dai l'impressione di una persona a cui piacerebbe vedere un sacco di posti lontani?».

Dopo che Stefan ebbe spiegato a Elena che i Visitatori erano suoi amici, i suoi *buoni* amici, volle che si vestisse. Elena non capiva perché. Faceva caldo. Aveva acconsentito a indossare una Camicia da Notte (almeno per buona parte della notte), ma di giorno faceva ancora più caldo e lei non possedeva una Camicia da Giorno.

E poi, i vestiti che lui le stava porgendo – un paio di suoi jeans con il risvolto e una polo che le sarebbe stata enorme – erano in qualche modo... sballati. Quando toccò la maglietta, fu assalita da immagini di centinaia di donne in piccole stanze male illuminate, chine sulle macchine da cucire, che lavoravano freneticamente.

«Una manifattura clandestina?», disse Stefan, sbigottito, quando lei gli mostrò l'immagine nella sua mente. «*Questi?*». Fece cadere bruscamente gli indumenti sul pavimento del guardaroba.

«Che ne dici di questa?». Stefan le porse un'altra maglietta.

Elena la esaminò con calma, appoggiandosela alla guancia. Nessuna donna sfruttata che cuciva freneticamente.

«È a posto?», chiese Stefan. Ma Elena era come paralizzata. Andò alla finestra e guardò fuori.

«Cosa c'è che non va?».

Questa volta, gli mandò una sola immagine. Lui la riconobbe immediatamente.

Damon.

Stefan si irrigidì. Suo fratello maggiore aveva fatto di tutto per rendergli la vita impossibile per quasi mezzo millennio. Ogni volta che Stefan aveva cercato di allontanarsi da lui, Damon l'aveva rintracciato, in cerca di... cosa? Vendetta? Una qualche soddisfazione definitiva? Si erano uccisi a vicenda, nello stesso istante, nell'Italia del Rinascimento. Le loro spade avevano trafitto l'una il cuore dell'altro quasi simultaneamente, in un duello a causa di una ragazza vampiro. Le cose erano andate a rotoli da allora.

Ma qualche volta ti ha anche salvato la vita, pensò Stefan, d'un tratto confuso. *E avete promesso che avreste vegliato l'uno sull'altro, che vi sareste presi cura l'uno dell'altro...*

Stefan guardò Elena seccato. Era stata *lei* a far sì che facessero quel giuramento... quando era in punto di morte. Elena ricambiò il suo sguardo con quei laghi di innocenza blu scuro che erano i suoi occhi.

A ogni modo, doveva aver a che fare con Damon, che ora stava parcheggiando la sua Ferrari accanto alla Porsche di Stefan, di fronte alla pensione.

«Rimani qui dentro e sta lontana dalla finestra. *Ti prego*», disse bruscamente Stefan a Elena. Si precipitò fuori dalla stanza, chiuse la porta e scese le scale quasi correndo.

Trovò Damon accanto alla Ferrari, mentre studiava la fatiscente facciata della pensione – prima con indosso gli occhiali da sole e poi togliendoseli. L'espressione di Damon diceva che non faceva una grossa differenza comunque la guardasse.

Ma non era quello che preoccupava Stefan. Era l'aura di Damon e la varietà di diversi aromi che aleggiavano attorno a lui, che nessun naso umano sarebbe stato in grado di sentire, né tantomeno distinguere.

«Cosa hai *fatto?*», disse Stefan, troppo scioccato anche per un saluto frettoloso.

Damon gli rivolse un sorriso a 250 watt. «Antiquariato», disse, e sospirò. «Oh, e anche un po' di shopping». Passò il dito su una nuova cintura di pelle, si toccò la tasca con dentro la videocamera e sollevò i suoi Ray-Ban. «Ci crederesti che in questo briciolo di paese si può fare dello shopping decente? Amo fare shopping».

«Ti piace rubare, vorrai dire. E questo non giustifica neanche la metà di quello che riesco ad annusare su di te. Stai morendo o sei semplicemente impazzito?». A volte, quando un vampiro era stato avvelenato o colpito da una di quelle calamità o malattie che affliggono la loro specie, poteva capitare che si nutrisse febbrilmente, in modo incontrollabile, di qualsiasi cosa – o persona – gli capitasse.

«Semplicemente affamato», rispose Damon tranquillo, con lo sguardo ancora rivolto alla pensione. «E, a proposito, cosa ne è dell'educazione? Ho guidato fino a qui e ricevo un “Ciao, Damon” oppure “È bello vederti, Damon”? No. Mi sento dire: “Cosa hai fatto, Damon?”». Diede all'imitazione un tono piagnucoloso, derisorio. «Mi chiedo cosa ne penserebbe Marino, fratellino».

«Marino», disse Stefan tra i denti, chiedendosi come facesse Damon ogni volta a entrargli così profondamente nell'animo, ora con un riferimento al loro vecchio maestro di ballo ed etichetta, «è ormai polvere da centinaia di anni... come dovremmo esserlo anche noi. Ma questo non ha niente a che vedere con la nostra

conversazione, *fratello*. Ti ho chiesto cosa hai fatto, e sai cosa intendevo... devi aver dissanguato metà delle ragazze della città».

«Ragazze e donne», lo riprese Damon, ammonendolo scherzosamente con un dito. «Dobbiamo essere politicamente corretti. E forse dovresti pensare di più alla tua di dieta. Se bevessi di più, potresti mettere su un po' di peso. Chi lo sa?»

«Se io bevessi di più...?». C'erano un sacco di modi per finire la frase, ma nessuno che fosse buono. «Peccato», disse invece al basso, snello e compatto Damon, «che tu non crescerai *mai*, neanche di un centimetro, per quanto a lungo tu possa vivere. E adesso, perché non mi dici cosa ci fai qui, dopo avermi lasciato in città un sacco di casini da sistemare... visto che ti conosco bene».

«Sono qui perché rivoglio indietro il mio giubbotto di pelle», disse Damon con un tono distaccato.

«Perché non rubarne semplicemente un al...?». Stefan si interruppe, ritrovandosi d'un tratto a volare all'indietro e a sbattere contro le assi cigolanti della facciata della pensione, con Damon che gli stava quasi addosso.

«Non ho rubato queste cose, *ragazzo*. Le ho pagate... con la mia moneta. Sogni, fantasie e piaceri che non sono di questo mondo». Damon pronunciò queste ultime parole con enfasi, sapendo che avrebbero fatto infuriare Stefan ancora di più.

Stefan *era* infuriato... e in preda a un dilemma. Sapeva che Damon era incuriosito da Elena. E questo era già abbastanza pericoloso.

Ma in quel momento riusciva a intravedere uno strano luccichio negli occhi di Damon. Come se, per un istante, nelle sue pupille si fosse riflessa una fiamma. E qualunque cosa Damon avesse fatto quel giorno, non era normale. Stefan non sapeva cosa stesse succedendo, ma sapeva solo in che modo Damon avrebbe posto fine a tutto ciò.

«Ma un vero vampiro non dovrebbe pagare», diceva Damon con il suo tono più sarcastico. «Dopo tutto, siamo così malvagi che

dovremmo essere solo polvere. Non è così, fratellino?». Alzò la mano al cui dito portava l'anello di lapislazzuli, che lo proteggeva facendo sì che non si riducesse in polvere alla luce dorata del pomeriggio. Al primo movimento di Stefan, Damon usò quella stessa mano per inchiodare il polso di suo fratello alla parete.

Stefan fece una finta a sinistra per poi scagliarsi alla sua destra e liberarsi dalla stretta di Damon. Ma Damon fu veloce come un serpente... anzi no, più veloce. Molto più veloce del solito. Veloce e forte di tutta l'energia vitale che aveva assorbito.

«Damon, tu...». Stefan era così arrabbiato che per poco non perse la ragione e cercò di colpire il fratello alle gambe per farlo cadere.

«Sì, sono io, Damon», disse Damon con esultante acredine. «E non pago se non mi va di farlo: prendo e basta. *Prendo* quello che voglio, e non do niente in cambio».

Stefan guardò in quegli occhi di un nero acceso e di nuovo vide il piccolo guizzo di una fiamma. Cercò di pensare. Damon era sempre pronto ad attaccare, a risentirsi. Ma *non in quel modo*. Stefan lo conosceva abbastanza da sapere che qualcosa non funzionava; c'era qualcosa che non andava. Damon sembrava febbricitante. Stefan lanciò un piccolo impulso di Potere verso suo fratello, una sorta di radar, per cercare di capire cosa ci fosse di diverso.

«Sì, vedo che ti sei fatto un'idea, ma così non andrai mai da nessuna parte», disse Damon sardonico, e all'improvviso Stefan sentì dentro di sé un dolore terribile, l'intero corpo in fiamme. Damon gli aveva inferto una violenta scudisciata del proprio Potere.

Ma adesso, per quanto fosse tremendo il dolore, Stefan doveva essere freddo e razionale; doveva continuare a *pensare*, oltre a reagire. Fece un piccolo movimento, ruotando il collo per guardare verso l'ingresso della pensione. Se solo Elena fosse rimasta all'interno...

Ma era difficile pensare con Damon che continuava a frustrarlo. I suoi respiri erano veloci e affannati.

«Proprio così», disse Damon. «Noi vampiri *prendiamo...* una lezione che devi imparare».

«Damon, noi dovremmo prenderci cura l'uno dell'altro... abbiamo promesso...».

«Sì, e io mi sto prendendo cura di *te* proprio in questo momento».

Allora Damon lo morse.

E lo dissanguò.

Fu ancora più doloroso delle frustate di Potere, ma Stefan si sforzò di rimanere fermo, rifiutandosi di cominciare una lotta. Non avrebbe dovuto provare dolore quando i denti affilati gli affondarono nella carotide, ma Damon lo teneva fermo per i capelli, per fargli deliberatamente male.

Arrivò il dolore vero. La sofferenza di sentirsi succhiare via il sangue contro la propria volontà, contro la propria resistenza. Era una tortura che gli umani paragonavano a quella di sentirsi strappare via l'anima dal corpo. Avrebbero fatto qualunque cosa per evitarla. Tutto ciò che Stefan sapeva, era che si trattava di una delle più grandi sofferenze *fisiche* che avesse mai dovuto sopportare. Gli occhi gli si riempirono di lacrime che scivolarono lungo le sue tempie, fino agli ondulati capelli scuri.

La cosa peggiore, per un vampiro, era l'umiliazione di farsi trattare da un altro vampiro come un essere umano, come *un pezzo di carne*. Stefan sentiva il cuore rimbombargli nelle orecchie, mentre fremeva sotto le doppie lame taglienti dei canini di Damon, cercando di sopportare la mortificazione di essere usato in quel modo. Almeno, grazie a Dio, Elena gli aveva dato ascolto ed era rimasta nella sua camera.

Stava cominciando a chiedersi se Damon fosse davvero impazito e intendesse ucciderlo quando, finalmente, con una spinta che quasi gli fece perdere l'equilibrio, Damon lo lasciò andare. Stefan incespì e cadde; si girò sulla schiena e alzò lo sguardo: Damon gli era di nuovo addosso. Si premette le dita sullo squarcio che aveva sul collo.

«E ora», disse Damon freddamente, «andrai di sopra e mi porterai il mio giubbotto».

Stefan si alzò lentamente. Sapeva che Damon stava godendosi tutto ciò: la sua umiliazione, i suoi vestiti puliti tutti stropicciati e pieni di erba e fango delle disordinate aiuole della signora Flowers. Fece del suo meglio per spazzolarseli con una mano, mentre con l'altra continuava a tenersi premuto il collo.

«Sei silenzioso», notò Damon, fermo accanto alla sua Ferrari, mentre si passava la lingua sui denti e sulle gengive, con gli occhi socchiusi per il piacere. «Nessuna brillante replica? Neanche una parola? Penso che dovrei darti più spesso una lezione del genere».

Stefan aveva difficoltà a muovere le gambe. Be', è *andato tutto come previsto*, pensò mentre tornava alla pensione. Poi si fermò.

Elena si era affacciata a una delle finestre senza persiane della sua stanza, tenendo il giubbotto di Damon. La sua espressione era molto seria, segno che aveva visto tutto.

Fu uno shock per Stefan, il quale ebbe, però, il sospetto che per Damon lo shock fosse ancora più grande.

Elena fece roteare il giubbotto in aria e lo lanciò in modo che atterrasse direttamente ai piedi di Damon, attorno ai quali si arrotolò.

Con grande stupore di Stefan, Damon impallidì. Raccolse il giubbotto come se non volesse davvero toccarlo. Aveva tenuto gli occhi fissi su Elena per tutto il tempo. Risalì in macchina.

«Addio, Damon. Non posso dire che sia stato un piacere...».

Senza una parola, come un ragazzino cattivo che era stato frustato, Damon mise in moto.

«Lasciatemi in pace», disse impassibile, a voce bassa.

Partì in una nuvola di polvere e ghiaia.

Gli occhi di Elena non erano sereni quando Stefan si chiuse alle spalle la porta della camera. Brillavano di una luce che lo aveva quasi costretto a fermarsi sulla soglia.

Ti ha fatto del male.

«Fa del male a tutti. Sembra che non possa farne a meno. Ma oggi c'era qualcosa di strano in lui. Non so cosa. Ma in questo momento, non mi interessa. Ma tu, piuttosto, riesci a formulare delle frasi!».

Lui... Elena si fermò, e per la prima volta da quando aveva riaperto gli occhi nella radura in cui era risorta, le si era disegnata una ruga sulla fronte. Non riusciva a creare un'immagine. Non conosceva le parole giuste. *Qualcosa dentro di lui. Che cresce dentro di lui. Come... un fuoco gelido, una luce scura,* disse finalmente. *Ma nascosto. Un fuoco che brucia dall'interno.*

Stefan cercò di confrontare questa cosa con quello che aveva sentito, ma non ne ricavò nulla. Si sentiva ancora umiliato per il fatto che Elena avesse assistito a quello che era successo. «Tutto quello che so essere dentro di lui, è il mio sangue. Insieme a quello di metà delle ragazze della città».

Elena chiuse gli occhi e scosse lentamente la testa. Poi, come se avesse deciso di non proseguire oltre, batté la mano sul letto accanto a lei.

Vieni, gli ordinò sicura di sé, alzando lo sguardo verso di lui. L'oro nei suoi occhi sembrava più brillante che mai. *Lascia... che ti allevii... il dolore.*

Stefan non si mosse subito, allora lei stese le braccia. Stefan sapeva che non avrebbe dovuto, ma era ferito... soprattutto nell'orgoglio.

Andò da lei e si chinò per baciarle i capelli.

Più tardi, quello stesso giorno, Caroline era seduta con Matt Honeycutt, Meredith Sulez e Bonnie McCullough, e tutti ascoltavano Stefan che parlava all'altro capo del cellulare di Bonnie.

«Nel tardo pomeriggio sarebbe meglio», diceva Stefan a Bonnie. «Fa un pisolino dopo pranzo... e poi, tra un paio d'ore, sarà anche più fresco. Ho detto a Elena che sareste venuti, e non vede l'ora di vedervi. Ma ricorda due cose. Primo, è tornata da soli sette giorni e non è ancora del tutto... in sé. Penso che le passerà – i sintomi, voglio dire – in pochi giorni, ma nel frattempo non stupitevi di nulla. Seconda cosa, non *raccontate* nulla di quello che vedrete qui. A nessuno».

«Stefan Salvatore!». Bonnie era scandalizzata e offesa. «Dopo tutto, l'abbiamo fatto insieme, pensi che andremmo in giro a parlarne?»

«Non intendevo questo», si sentì di nuovo la voce di Stefan, più dolce. Ma Bonnie continuò.

«Abbiamo affrontato insieme vampiri malvagi e il fantasma della città, lupi mannari, gli Antichi, cripte segrete, omicidi seriali e... e... *Damon*... e ne abbiamo mai parlato a qualcuno?», disse Bonnie.

«Mi dispiace», disse Stefan. «Volevo solo dire che Elena non sarà al sicuro se qualcuno di voi lo racconta anche a una sola persona. Finirebbe tutto sui giornali: RAGAZZA TORNA IN VITA. E a quel punto che facciamo?»

«Lo capisco», disse brevemente Meredith, sporgendosi in modo che Stefan potesse vederla. «Non devi preoccuparti. Ognuno

di noi giurerà di non parlare con *nessuno*». I suoi occhi scuri guizzarono per un istante in direzione di Caroline.

«Devo chiedervelo». Stefan stava facendo uso di tutta la sua gentilezza e cavalleria rinascimentale, considerando in particolar modo che tre delle quattro persone che lo guardavano al telefono erano di sesso femminile. «Avete un modo per far rispettare davvero il giuramento?»

«Oh, penso proprio di sì», disse Meredith con gentilezza, guardando, questa volta, Caroline direttamente negli occhi. Caroline arrossì, le guance abbronzate e il collo le si fecero scarlatti. «Lascia che ci lavoriamo su e verremo nel pomeriggio».

Bonnie, che reggeva il telefono, disse: «Qualcuno ha qualcos'altro da dire?».

Matt era rimasto in silenzio per quasi tutta la durata della conversazione. Scosse la testa, facendo svolazzare il suo ciuffo biondo. Poi, come se non riuscisse a trattenersi, sbottò: «Possiamo parlare con Elena? Solo per dirle ciao? Voglio dire... è passata una *settimana* intera». La sua pelle abbronzata aveva i colori di un tramonto, come quella di Caroline.

«Sarà meglio che le parliate di persona. Lo capirete quando sarete qui». Stefan riattaccò.

Erano a casa di Meredith, seduti attorno a un vecchio tavolo da giardino sul retro. «Be', possiamo almeno portar loro del cibo», suggerì Bonnie, schizzando su dalla sedia. «Dio solo sa cosa prepara la signora Flowers... o se lo fa». Fece cenno agli altri di muoversi come se potesse farli alzare dalle loro sedie con la levitazione.

Matt, obbediente, fece per alzarsi, ma Meredith rimase seduta. Disse con calma: «Abbiamo appena fatto una promessa a Stefan. C'è prima la questione del giuramento. E delle conseguenze per chi non lo rispetta».

«So che stai pensando a me», disse Caroline. «Perché non lo dici e basta?»

«D'accordo», disse Meredith. «Sto pensando a te. Perché tutt'a un tratto ti interessa di nuovo Elena? Come possiamo essere sicuri che non andrai in giro a spargere la notizia per tutta Fell's Church?»

«Perché dovrei volerlo fare?»

«Per essere al centro dell'attenzione. Svelando ogni piccante dettaglio ti conquisteresti un pubblico».

«O per vendetta», aggiunse Bonnie, sedendosi di nuovo. «O gelosia. O noia. O...».

«Ok», le interruppe Matt. «Penso che basti con i motivi».

«Ancora una cosa», disse pacatamente Meredith. «Perché ti *interessa* così tanto vederla, Caroline? Voi due non siete andate molto d'accordo durante l'ultimo anno, da quando Stefan è arrivato a Fell's Church. Ti abbiamo chiamato per la telefonata a Stefan, ma dopo quello che ha detto...».

«Se proprio ti serve una ragione sul perché dovrebbe interessarmi, dopo tutto quello che è successo una settimana fa, be'... be', pensavo che l'avresti capito senza bisogno che te lo dicessi!». Caroline fissò Meredith con i suoi brillanti occhi verdi da gatta. Meredith ricambiò lo sguardo con la sua migliore espressione "inespressiva".

«D'accordo!», disse Caroline. «Lei l'ha ucciso per me. O ha fatto sì che venisse richiamato al Giudizio, o quello che è. Quel vampiro, Klaus. E dopo essere stata rapita e... e... e... *usata*... come un giocattolo... ogni volta che Klaus desiderava del sangue... o...». Era stravolta e singhiozzava.

Bonnie provò comprensione per lei, ma era anche diffidente. Il suo intuito le diceva di stare in guardia. E aveva notato che, nonostante Caroline avesse parlato del vampiro Klaus, stranamente non aveva nominato l'altro suo rapitore, Tyler Smallwood, il licantropo. Forse perché Tyler era stato il suo ragazzo fino a che lui e Klaus non l'avevano tenuta prigioniera.

«Mi spiace», disse Meredith con una voce che sembrava *davvero* dispiaciuta. «Quindi vuoi ringraziare Elena».

«Sì. Voglio ringraziarla». Caroline respirava a fatica. «E voglio assicurarmi che stia bene».

«Ok. Ma questo giuramento vale per un bel po' di tempo», continuò con calma Meredith. «Potresti cambiare idea domani, la prossima settimana, tra un mese... non abbiamo neanche pensato alle punizioni».

«Guarda che non possiamo *minacciare* Caroline», disse Matt. «Non fisicamente».

«Né permettere che altri la minaccino», disse Bonnie, pensosa.

«No, non possiamo», disse calma Meredith. «Ma... se non ricordo male quest'autunno entrerai a far parte di una associazione universitaria, non è vero, Caroline? Posso sempre dire alle tue future compagne che hai rotto un solenne giuramento riguardo a qualcuno che non è in grado di farti del male... e che, sono certa, non *vuole* farti del male. Credo che non si interesserebbero più molto a te dopo una cosa del genere».

Di nuovo Caroline arrossì violentemente. «Non lo faresti. Non interferiresti con il mio college...».

Meredith la interruppe con tre parole: «Mettili alla prova».

Caroline sembrò afflosciarsi. «Non ho mai detto che non avrei fatto il giuramento, e non ho mai detto che non l'avrei mantenuto. Mettetemi alla prova, perché non volete farlo? Ho... ho imparato un po' di cose quest'estate».

Vorrei sperarlo. Quelle parole, sebbene nessuno le avesse dette ad alta voce, sembravano aleggiare su di loro. L'hobby di Caroline, per tutto l'anno passato, era stato cercare dei modi per fare del male a Stefan ed Elena.

Bonnie cambiò posizione. C'era qualcosa dietro a quello che Caroline stava dicendo. Non sapeva come facesse a saperlo; era il sesto senso con cui era nata. Ma forse aveva solo a che fare con quanto era cambiata Caroline, con quello che aveva imparato, si disse Bonnie.

Bastava pensare a quante volte le aveva chiesto di Elena duran-

te l'ultima settimana. Stava davvero bene? Poteva mandarle dei fiori? Elena poteva ricevere visite? Quando sarebbe stata bene? Caroline era stata davvero una seccatura, nonostante Bonnie non avesse avuto il coraggio di dirglielo. Tutti gli altri erano altrettanto ansiosi di vedere come stesse Elena... dopo essere tornata dall'aldilà.

Meredith, che aveva sempre carta e penna, stava scribacchiando qualcosa. Disse: «Cosa ne pensate di questo?». Tutti si sporsero in avanti per guardare il blocchetto.

Giuro di non parlare a nessuno di qualsiasi evento soprannaturale riguardante Stefan o Elena, senza averne avuto specifico permesso da Stefan o Elena. Interverrò anche nella punizione di chiunque infranga questo giuramento, nella maniera che sarà decisa dal resto del gruppo. Questo giuramento vale in perpetuo, con la testimonianza del mio sangue.

Matt annuiva: «“In perpetuo” ... perfetto», disse. «Sembra scritto da un avvocato».

Quello che seguì non fu particolarmente “avvocatesco”. Ognuna delle persone attorno al tavolo prese il foglietto, lo lesse ad alta voce e lo firmò solennemente. Poi si punsero un dito con una spilla che Meredith aveva in borsa e ciascuno aggiunse una goccia di sangue accanto alla propria firma. Bonnie chiuse gli occhi quando si punse.

«Ora è davvero vincolante», disse risolutamente, come una che sa il fatto suo. «Io non proverei a infrangerlo».

«Ne ho abbastanza di sangue per un bel po'», disse Matt, strizzando il dito e guardandoselo con aria tetra.

Questo fu ciò che accadde. Il patto di Meredith era al centro del tavolo dove ognuno poteva vederlo quando, da un'alta quercia che sorgeva dove il giardino sul retro si fondeva con il bosco, piombò giù un corvo. Atterrò sul tavolo con un grido rauco che fece gridare anche Bonnie. Il corvo diede un'occhiata ai quattro umani, che in tutta fretta avevano tirato indietro le sedie per allontanarsi dal volatile. Poi voltò la testa in un'altra direzione. Era

il corvo più grande che avessero mai visto, e il sole creava arcobaleni iridescenti sulle sue piume.

Sembrava proprio che il corvo stesse studiando il patto. Ma poi fece qualcosa così velocemente da far balzare Bonnie dietro a Meredith, inciampando nella sedia. Aprì le ali, si chinò in avanti e beccò furiosamente il foglio, concentrandosi apparentemente su due punti precisi.

E poi andò via, prima con un frullo d'ali e poi librandosi in alto, fino a diventare un piccolo puntino nero nel sole.

«Ha rovinato tutto il nostro lavoro», gridò Bonnie, ancora al sicuro dietro Meredith.

«Non credo», disse Matt, che era più vicino al tavolo.

Quando trovarono il coraggio di avvicinarsi per guardare il foglio, Bonnie ebbe la sensazione che qualcuno le avesse messo sulla schiena una coperta di ghiaccio. Il suo cuore cominciò a martellare.

Sembrava impossibile, le furiose beccate erano rosse, come se il corvo avesse vomitato sangue per colorarle. E i segni rossi, sorprendentemente delicati, avevano la forma precisa di una elaborata lettera:

D

E sotto a questa:

Hlena è mia.